

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2229

MILANO

BRAIDENSE

G L'

INFRAMEZZI

APPARENTI

Del

CHRISTOPASSO.

DI

FRANCESCO PONA.



IN VENETIA M. DC. LXVI.

Per Nicolò Pezzana.

Con licenza de' Superiori.



A' PIETOSI LETTORI .
FRANCESCO PONA .



Ala Tragedia, non meno Augusta, che flebile di CHRISTO PASSO, non conueniano Inframezzi, che Sacrosanti, e lagrimosi. Ne questi poteuano spiccarsi da più alto, e degno principio, che dall' Antico Testamento, figura espressa del Nuouo. I confronti di GIESV CHRISTO con Adamo, con Abelle, con Isaac, e con gli altri Patriarchi della Vecchia Legge, son noti altrettanto, e celebri, quanto Misteriosi, e sublimi. Nel maneggiar materia così eminente, hò dato bando à Musa loquace, E mi sono più tosto eletto di riuscire Poeta sterile, che licentioso. La fedeltà, e la circospezione, nel trasferir cose di sì gran conseguenza, è necessariissima: ne vagar si può per lo Prato de gli Episodi, senza pericolo. Hò voluto porre il Sacro Testo, dal quale hò procurato di non iscostarmi vn iota col sentimento, e poco con le parole.



Sacra Scriptura.

Gen. Cap. 3.



Ed & serpens erat callidior cunctis animantibus Terræ, quæ fecerat Dominus Deus: Qui dixit ad mulierem: Cur præcepit vobis Deus, vt non comederitis de omni ligno Paradisi? Cui respondit mulier: De fructu lignorum, quæ sunt in Paradiso vescimur: de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, præcepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud: ne forte moriamur. Dixit autem serpens ad mulierem. Nequaquam morte moriemini. Scit enim Deus, quod in quocunque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum. Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum; & pulchrum oculis, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius; & comedit: deditque Viro suo, Qui comedit: & aperti sunt oculi amborum. Cumque cognouissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata. Et cum audissent vocem Domini Dei, deambulantis in Paradiso, ad Auram, post meridiem, abscondit se Adam, & vxor eius a facie Domini Dei, in medio ligni Paradisi. Vocauitque Do-

Dominus Deus Adam, & dixit ei: Vbi es? Qui ait: Vocem tuam audiui in Paradiso, & timui, eo quod nudus essem, & abscondi me. Cui dixit: Quis enim indicauit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno de quo præceperam tibi ne comederes, comedisti? Dixitque Adam: Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi. Et dixit Dominus Deus ad mulierem: Quare hoc fecisti? Quæ respondit, Serpens decepit me, & comedi. Et ait Dominus Deus ad Serpentem: Quia fecisti hoc; maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ. Super pectus tuum gradieris; & terram comedes cunctis diebus Vitæ tuæ. Inimicitias ponam, inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius. Ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo eius. Mulieri quoque dixit: Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos. In dolore paries filios, & sub Viri potestate eris, & ipse dominabitur tui. Adæ vero dixit: Quia audisti vocem Vxoris tuæ, & comedisti de ligno, ex quo præceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo. In laboribus comedes eam cunctis diebus Vitæ tuæ. Spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ. In sudore vultus tui, vesceris pane, donec reuertaris in terram, de qua sumptus es: quia puluis es, & in puluerem reuerteris. Et vocauit Adam nomen Vxoris suæ Eua, eo quod mater esset cunctorum viuientium. Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & Vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos, & ait, Ecce Adam factus est quasi vnus ex nobis, sciens bonum, & malum, Nunc ergo, ne forte mittat manum suam,

suam, & sumat etiam de ligno Vitæ, & comedat. & viuat in æternum. Emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis, vt operaretur terram de qua sumptus est. Eiecitque Adam, & collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubin, & flammam gladium, atque versatilem, ad custodiendam Viam ligni Vitæ.



INFRA-

INFRAMEZZO PRIMO.

ADAMO TRASGRESSORE.

S i finge il Paradiso Terrestre, luogo delizioso, ripieno d'Arbori verdeggianti, e fruttiferi; con quattro Fiumare, che sgorgano verso quattro opposte parti. Frà gli altri Legni, ve ne sarà vno nel bel mezzo di tutti; e sarà il più riguardeuole. Intorno a questo si fingerà auuittichiato vn grossissimo Serpe, che poi dalle frasche dell'Arbore sorgerà con faccia di Vergine, con terza, e disciolta capigliatura. E questo così dirà.

D Vnqu'io, ch'era il più bello, e l più lucente Spirto del Paradiso.
 Dunqu'io, c'hebbi già cuore
 Di gareggiar con Dio,
 Soffrirò neghittoso, e inuendicato,
 Che sia l' Huom preposto
 Di vil fango formato. E quelle Sedi
 Ch'io tenni, e renner meco,
 Gli Angeli miei seguaci, hor sien ripiene
 D' Alme humane! Ed' in tanto,
 Sopportarò, che in queste piaggie amene
 Vada trahendo l' hore
 L' Huomo formato di luto
 In piaceuol dimore?

Nò: Ma s'io son caduto
 Da le tende celesti
 Ne le tombe di Abisso.
 Per volermi agguagliar al mio Fattore,
 Farò, che preso resti
 Al visco istesso Adamo.

Gli hà comandato Iddio,
 Ch'ei non gusti del pomo
 Del Legno ch'io cirondo. Assallirolo,
 E farò che ne gusti:
 Anzi, perch'è più lieue
 Seddur femineo cuore
 Tentarò la compagna.
 Hò anch'io volto amoroso
 Facile ad allettare & ingannare.
 Eccola appunto.

Donna. O che dolc'aura spira
 In quest' Horto fiorito!
 O che raggi soavi il Sol comparte
 A queste piaggie amate!
 Come vaga e ridente
 La Terra apre i suo fiori!
 O che stato felice!
 O che Vita beata! Che più ci manca?

Serpente. O Donna,
 Alza le luci, e mira
 I frutti preziosi.
 Solo, solo ti manca
 Di gustar queste poma.
 Sol con queste potrete,
 E tu, e'l Conforte insieme
 Trasformarui in due Numi.
 Perche v'hà Dio commesso
 Che non gustiate i frutti
 D'ogni legno vguualmente?

Don-

Donna. Vn sol n'hà eccettuato;
 Vn solo; e questo è appunto,
 Che nel bel mezzo siede
 Del terren Paradiso.
 Perche forse mangiando i di lui frutti
 Non gustiamo la Morte.

Serpente. Sì, morirete appunto. Anzi sà Dio,
 che di questi gustando
 S'apriran gli occhi vostri
 E quasi Dei sarete
 Il ben sapendo, e'l male.

Donna. Veramente egli è frutto
 Così bello, e gentile,
 Ch'è credibile appunto,
 Che sia al gusto gradito.
 Voglio per ogni modo
 Gustarne. O com'è dolce! Hor ecco Adamo
 Che n'assaggiarà anch'esso. Adamo, prendi;
 O com'egli è soave!

Adamo. O com'è bello! ò come caro à gli occhi!
 Ne men dolce al palato!
 Mà ahimè! che facciam noi qui così ignudi?

Donna. Veramente di dice:
 Hora facciamci al corpo in certe parti
 Qualche riparo.

Adamo. Seruiran queste foglie.

DIO. Adamo, ò Adamo.

Adamo. Fuggiam Donna, fuggiamo: e nascodiaci
 Sotto il Legno vitale.

DIO. Adamo, ò Adamo.

Oue ti sei nascosto?

Adamo. Signore, ahimè, Signore.

Hò udito le tue voci,

E perch'io staua ignudo

Temei di discoprirmi, e mi nascosi.

E

S

DIO.

DIO. E chi t'hà detto,
Che ti ritroui ignudo?
Se non perc'hai mangiato
De l' Arbore vietato?

Adamo. La Donna, che mi desti per compagna,
L'hà colto, e me l'hà dato:
Onde per compiacer a le sue voglie
Mi son dato à gustarne.

DIO. Donna, perc'hai ciò fatto?

Donna. M'hà seddotta il Serpente.

DIO. Serpe, in pena di questo,
Sarai trà gli Animali il maledetto:
Strisciarai sù'l tuo petto.
Fia la terra il tuo cibo.
Porrò trà te, e la Donna
Nemistà capitale,
E tra' suoi figli, e i tuoi.
Ella ti schiaccierà la testa: e'l dente
Tu volgerai furtino à piedi suoi.
Tù Donna hor sia ch'aspetti
In gran numero pur tranagli, e figli.
Partorirai la prole
Con dolori eccessui.
Sarai soggetta à l' Huomo,
Ed'ei sie tuo Signore.

E tu, che desti orecchio
A la feminea voce,
E del Legno vital gustar osasti,
Ch'io pur t'hauca inrerdetto,
Maledetta la Terra
Vedrai nel tuo lauoro.
Trarrai con gran fatica
Da lei (per sempre) il vitto.
Darà Triboli, e spine;
E dell' herbe del suolo

Satierai la tua fame.
Nel sudor del tuo volto
Mangiarai del tuo pane;
Sin che in terra ti cangi
Onde pria fosti tolto.
Poiche polue tu sei,
E in polue tornar dei.

Adamo. Eua, Madre sarai
Di tutto l'human seme.

DIO. Prendete, oh là, prendete.
Questa vesti di pelli,
E ammantateui i Corpi. Ecco ch' Adamo
Fatti è quasi un di Noi,
Hor che sà il bene, e'l male Hora se'n vada
Essule, e tranagliato
Lunge dal Paradiso;
E lauori la Terra onde fù tolto:
Perche forse non erga
La man di subbidiente
Al Vital Legno ancora;
E alla bocca accostandolo, e gustandolo
Non si renda immortale.

Cherubino con la spada di fuoco in mano.

Vscite, vscite

Da le amene delitie
Del terren Paradiso, ò trasgressori;
Ch'io vietando l'entrata
A chiunque vorrà metterci il piede
Sempre starò con questo brando ardente.

Il fine del primo Inframezzo.

Sacra Scriptura.

Gen. Cap. 4.



Actum est autem post multos dies, vt offerret Cain de fructibus Terræ munera Domino. Abel quoque obtulit de Primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum. Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius, ad Cain verò & munera illius non respexit. Iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus eius. Dixitque Dominus ad eum. Quare iratus es, & cur concidit facies tua? Nonne si benè egeris recipies? Sin autem malè, statim in foribus peccatum aderit? Sed sub te erit appetitus eius, & tu dominaberis illius. Dixitque Cain ad Abel fratrem suum; Egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurrexit Cain aduersus Abel fratrem suum, & interfecit eum. Et ait Dominus ad Cain; Vbi est Abel frater tuus? Qui respondit: Nescio. Nunquid cultos fratris mei sum? Dixitque ad eum: Quid fecisti? Vox sanguinis fratris tui, clamat ad me de Terra. Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, & suscepit sanguinem fratris tui, de manu tua. Cum operatus fueris eam, non dabit fructus suos. Vagus, & profugus eris super terram. Dixitque Cain ad Dominum. Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam merear. Ecce eijcis me hodie à facie

terra,

terræ, & à facie tua abscondar, & ero vagus, & profugus in terra. Omnis igitur qui inuenierit me, occidet me. Dixitque ei Dominus: Nequaquam fiet ita; sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitque Dominus in Cain signum, vt non eum interficeret, omnis qui inuenisset eum.

Egressusque Cain à facie Do-

mini, habitauit in terra

profugus, ad Orien-

talem plagam

Eden.



134
INFRAMEZZO
SECONDO.

CAINO HOMICIDA.

SI finge vn prospetto di Campagna lauorata con due Altari l'vno assai distante dall'altro, fatti di semplice terra ammassata. E vna nube luminosa in alto, dalla quale parlerà Dio.

Caino. **Q**uesti che da la Terra, (duro
Rotta da la mia man, co'l rastro
Tolgo soau frutti,
Seruiranno al mio vitto. O come oleza
L'Aurato Melarancio! ò com'è dolce
Il rubicondo Pomo!
O com'è saporoso
Il Granato vermiglio!
Riporrò questi intatti,
E le spiche più graui al miglior vso:
E di questi più vizzi, e più immaturi,
E di queste men bionde, e più leggiere
Farò à Dio vn' holocausto.
Hor esca da la selce
Il foco ad'auuiuar l'esca vicina.
Ecco salir la fiamma. Accogli Dio.
Di questi doni il fumo: Ecco ch'io parto,
Teco le mie fatiche, e i miei sudori. (gio
Ma s'appressa anco Abelle; à quel che io veg-
Pronto all' vfficio istesso.

Abel. Ornarò di quest' herbe

F di

SECONDO.

135

E di questi fioretti
E' vn grande altare:
E à questa parte, e à questa.
Farò pomposo fregio
Con le gemme del Prato Ecco il più bello;
E' più morbido, e sano
Agnel della mia greggia. Ecco de' frutti
Colti, per bontà vostra, ò eterno Iddio,
Da la terra feconda
I più scielti, o pregiati. Ascenda il fumo
De le primizie mie sino à le nari
Vostre, sublime Nume:
Con le ginocchia à terra, anzi col cuore
V'offro prima me stesso, e v'offro insieme
Questi doni del campo, e de la greggia.
Caino. Ond'è, ch'al Ciel diritto
Sale il fumo ch' esala
Da l'altar del fratello?
E quel del mio declina
E trà l'aure si perde, e si disuina?
Perche sì caro Abelle,
E Cain, sì negletto?
Dunque fia ver ch'io ceda,
Primogenito figlio al minor frate?
DIO. Caino, à che t'adiri?
Perche l'odio ti smaga?
Temì tu che offerendo
Co'l cor sincero, e mondo, io non riceua
Il Sacrificio in grado!
O che mal operando
Non sia per scoprirti il tuo peccato?
Caino. Abelle. ò Abelle; andiamo.
Scostiamci da gli altari. E già suanito
Con le Vittime il foco. Vsciamo; usciamo
A l'ombre al fresco, usciamo.

Abel.

Abel. Eccomi pronto; hor dove?
 Caino. A che più ti sopporto? hor togli, e togli
 Anco questa; e ti muori.
 Versa l' Alma col sangue.
 Più non hà spirito, ò moto. Egli è già estinto.
 DIO. Caino, odi, Caino?
 Dou'è Abel tuo fratello?
 Caino. E che sò io?
 Son io forse custode
 Di mio fratello?
 DIO. Ah crudo!
 Ah inhumano c'hai fatto!
 Senti, senti la voce
 Del suo sangue, che grida
 Dal suolo à me vendetta.
 Dunque tu maledetto
 Sarai sopra la terra,
 C'hà la sua bocca aperto,
 Et hà succiato il sangue
 Del tuo frate innocente,
 Da te sparso. Hor indarno
 Perche resti feconda
 L'irrigarai col pianto, e co' suderi:
 Non più ti darà frutti
 Accompagnato sempre
 Da vil timor seruile,
 Anderai vagabondo, e fuggitino.
 I Cieli, e gli Elementi
 T'imprecaran contrari
 Quanti ti troueranno.
 Caino. Graue peccato certo,
 Da non esser rimeso!
 Ecco, tu mi discacci
 Dal volto de la terra,
 Et io m'asconderò dal tuo sembiente.

E farò

E farò vagabondo, e fuggitino.
 Ogn' uno dunque, ogn' uno
 Che mi si farà in contra
 M'ucciderà.
 DIO. Non voglio: anzi protetto,
 Che qualunque sie ardito
 Di lesarti di Vita
 Haurà maggior del tuo
 Sette volte il castigo.
 Caino. Hor vado lasso,
 Da le furie c'hò in seno in van fuggendo
 Profugo in Oriente.

Il fine del secondo Inframezzo.

Sa

158
Sacra Scrittura.
Gen. Cap. 22.

Dixit Abraham ad pueros suos: Ex-
pectate cum Afino, Ego, & Puer
illuc properantes, postquam a-
dorauerimus, reuertemur ad Vos.
Tulit quoque ligna holocausti, &
impoluit super Isaac filium suum. Ipse vero
portabat in manibus suis ignem, & gladium.
Cumque duo pergerent simul, dixit Isaac pa-
tri suo. Pater mi. At ille respondit. Quid vis filii?
Ecce inquit ignis, & ligna, ubi est victima ho-
locausti? Dixit Abraham: Deus providebit si-
bi victimam holocausti, fili mi. Pergebant er-
go pariter, veneruntque ad locum, quem ostē-
derat illi Deus, in quo ædificauit altare, & de-
super ligna composuit. Cumque colligasset
Isaac, filium suum, posuit eum in altari, super
struem lignorum. Extenditque manum, & ar-
ripuit gladium, vt immolaret filium suum.
Et ecce Angelus Domini de cælo clamauit,
dicens: Abraham, Abraham. Qui respondit.
Adsum. Dixitque ei. Ne extendas manum
tuam super puerum, neque facias illi quicquam.
Nunc cognoui quod timeas Deum, & non pe-
perceris filio tuo vnigenito propter me. Leua-
uit Abraham oculos suos; viditque post tergum
arietem inter vepres hærentem cornibus. Quē
assumens, obrulit holocaustum pro filio. Apel-
lauitque nomen loci illius, Dominus videt.

IN.

139
INFRAMEZZO
TERZO.

ABRAMO VBBIDIENTE.

IL Prospetto della Scena, sarà deserto, &
montuoso; con lontani d'Acque, e Cam-
pagne, conforme la dispositione dell' In-
gegnero.

Abramo. **F**ermati ò figlio amato
Qui e' l' fin de' nostri passi.

Isaac. Padre, che fronte è quella,
Scolorita, e turbata?
Che dura afflizion (lasso) mi senopri
In quei cigli dimmessi?
In quei lumi dolenti?

Abramo. Taci Figlio, deh taci.

Isaac. Deh Padre amato Padre,
Dimmene la cagione.
E alleuia il tuo dolore
Co'l diuiderlo meco.

Abramo. Eh figlio taci.
E voi, ambo scendete,
Serui, da questo giogo;
E laggiù ne la spiaggia
Attendeteci, intanto
Ch' adoriamo, e offeriamo
Gli holocausti douuti.

Serui. A piacer vostro.

Abramo. Prendi tu figlio; prendi.

Sopra gli homeri il fascio: & ascendiamo

Al..

Alquanto ver la cima.

Isaac. Padre?

Abramo. Che dici figlio amato?

Isaac. La fiaccola tu porti, e'l ferro in mano,
Et io porto le legna;
Ma dou'è l'Hirco?

Abramo. Figlio,
Prouederà di Vittima il Signore.
Che muoue i passi nostri.

Isaac. E pur tu sogli.
Sempre condurne teco, al Sacrificio.

Abramo. Sacrificio nouello,
E inusitato è questo:
Doue non caderà Copretto, ò Bue,
Mà nella Morte (ahi lasso!)
D'un giouinetto figlio
Caderà insieme il Genitore.

Isaac. O Padre,
Padre, che auuolgimenti
Di parole son questi?
Padre, che sì t'affanna?
Che piangi?

Abramo. Taci figlio,
Che m'acerefci il dolore.

Isaac. Forse noia t'arrecò
L'udir le mie parole?

Abramo. Ah prole amata!
Dolce imagine mia! cara pupilla
Di quest'occhi. Deh taci.

Isaac. Tacerò Padre amato.

Abramo. In tanto orando
Porgi la mano à fabricar l'altare,
E à comporci la Pira.
O coltel di dolore,
Che mi trafigge il cuore!

Isaac.

Isaac. Padre, ò Padre amoroso,
Deh cessate dal Pianto, e da' sospiri.
Qual tormento v'accora?

Abramo. Ai fatti. A l'opra.
Spogliati, ò figlio il manto.

Isaac. Ecco il manto deposto.
Hor comanda, e m'adopra.

Abramo. Dammi le mani, ò figlio.

Isaac. Eccole Padre, à che' legarle? al figlio?
In che t'offesi mai?
Dunque com' Hirco vile
Vuoi tu uccider la Prole?
L'Vnigenita Prole?

Abramo. Il tuo Padre; il mio Padre,
Che già dal Niente informe il tutto trasse,
Ciò comanda. Io ubbidisco; e tu ubbidisci.

Isaac. Dunque mancava vn Hirco,
Per farne offerta à Dio?
Mà poiche così vuole,
Chi intempestiuamente
Fè mia Madre feconda;
E chi per scettro hà il cenno
Onde i Cieli contempla, e la Natura;
Facciassi. A questo passo,
Che de' miei più begli anni il fior succide
Altro à dir non mi resta,
Se non pianger la vita,
Che altrui mi miete in herba.
Padre, s'unqua t'offesi,
Ch'io nol sò; Ecco ch'io piego
L'un, e l'altro ginocchio,
E ti chieggo perdono
In questo punto estremo.
Di alla Madre diletta,
(Se punto al mio morir resta dolente)

Ch'

Ch'io non torno a' suoi baci, e a' vezzi suoi,
Perch' un ferro crudel m' apre la vene,
E la vita m' inuola.

Abramo O figlio, ò figlio!

O dolor, che m' uccidi

Isaac Solo, solo mi duole,

Che nel sangue del figlio

Bagni il Padre le mani.

Abramo. O figlio, ò figlio!

Viscere del mio seno!

Parte di me migliore! O Sara, ò Sara.

Fà pur di pietra il core,

Se non vuoi che si franga

A la dura nouella!

Non vedrai più il tuo figlio. Eccomi pronto

Dio mio. Chinati figlio, il Ciel t' accolga.

Ahi, senti il colpo.

Isaac. O Padre. O Madre, O Dio.

Angelo. Ferma, fermati Abramo

Ritieni il braccio.

Abramo. O voce,

Che mi ritorni in vita!

Angelo. Hà conosciuto

Il sommo Rè de' Cieli,

Quanto tu l'ami, e tema. Odi bellando

Trauagliarsi in quei Vepri

Con le corna intricato in Hircopingue.

Vanne prendilo; e sia

In vece d' Isaac, vittima à Dio.

Abramo. O marauiglia eccelsa! Vn Hircò donde?

Vn Hircò in queste cime

Solinghe, orride, alpestri!

Sì lontan da le greggi?

E sca pur, esca il pianto

Da miei lumi tutti hora:

MA

Ma pianto d' allegrezza,

Dou' era d' amarezza.

E tu Padre del Cielo.

S'è vacillata punto

Trà gli affetti Paterni

La fermezza del core in vbbidirci,

Habbimi compassione.

Vedi tu quanto è duro,

Che il Padre ancida il figlio

Figlio, sorgi, e deponi

Il timore, e l'angoscia. Ecco ti sciolgo.

Credi tu, che quel foco,

Che douea consumarti

M'habbia il sen diuorato?

Credi, che questo ferro,

Che douea nel tuo collo

Farsi vermiglia strada

M'habbia trassitto il petto?

Isaac. O Padre, ò Padre!

Tutt' hor mi suda, e piono

Di gocciole freddissime la fronte!

Padre, hò veduto in viso

La Morte.

Abramo. O caro figlio!

Figlio due volte generato, e nato!

Isaac. Ahime il passo vacilla.

Abramo. Sorgi, ch' io ti sostengo. Ecco l' Agnello

Destinato in tua vece.

Sacrifichiamlo.

Isaac. O Padre!

Che grand' oblige à Dio!

Abramo. Tien tu i piedi, è se uccida:

E tu Signore il Sacrificio accetta.

Sia questo puro sangue

D' ogni colpa lauacro.

Isaac.

Isaac. *Ascenda il fumo*

Alle nari Diuine, e san graditi

Di par le offerte, e i cori.

Abramo. *Tu, loco eccelso, e Sano,*

Ritieni il nome ogn' hora

De l'hauer Dio veduto. O figlio, andiamo

Per l'altra via del Monte.

Il fine del terzo Inframezzo.

SAJ

Sacra Scrittura.

Gen. Cap. 37.



ISRAEL autem diligebat Ioseph super omnes filios suos; eo quod in senectute genuisset eum. Fecitque ei tunicam polymitam. Vidētes autē fratres eius quod à patre plus cunctis filiis amaretur, oderant eum, nec poterant ei quicquam pacificè loqui. Accidit quoque vt visum somnium refferret fratribus suis; quæ causa, maioris odij seminarium fuit. Dixitque ad eos, audite somnium meum quod vidi. Putabam colligare nos manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum, & stare: vestrosque manipulos circumstantes, adorare manipulum meum. Responderunt fratres eius; Nunquid Rex noster eris, aut subijciemur ditioni tuæ? Hæc ergo causa somniorum, atque sermonum inuidiæ, & odij fomitem ministravit. Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus ait: Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam & Stellas vndecim adorare me. Quod cum Patri suo, & fratrib. retulisset, increpauit eum Pater, & dixit. Quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti? Num ego, & mater tua, & fratres tui adorabimus te, super terram? Inuidebant igitur ei fratres sui: pater verò rem tacitus considerabat. Cumque fratres illius, &c. & inferius. Qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos, cogitauerunt illum occidere, & mutuo loquebantur. Ecce somnia-

G tor

tor venit. Venite occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem; dicemusque Fera pessima deuorauit eum. Et tunc apparebit quid illi profint somnia sua. Audiens hoc Ruben, nitebatur liberare eum de manibus eorum, & dicebat. Non interficiamus animam eius, nec effundamus sanguinem, sed projicite eum in cisternam veterem, quæ est in solitudine, manusque vestras seruate innoxias, Hoc autem dicebat, volens eripere eum de manibus eorum, & reddere patri suo. Confestim, igitur, ut peruenit ad fratres suos, nudauerunt eum tunica talari, polymita; miseruntque in Cisternam, quæ non habebat aquam. Et sedentes ut comederent panem, viderunt viatores Hismaelitas venire de Galaad, & Camelos eorum portantes aromata, & resinam, & stactem in Ægyptum. Dixit ergo Iudas fratribus suis: Quid nobis prodest si occiderimus fratrem nostrum, & celauerimus sanguinem ipsius? Melius est ut vendatur Hismaelitis, & manus nostræ non polluantur. Frater enim, & caro nostra

est. Aquieuerunt fratres sermonibus eius, & prætereuntibus Medianitis negotiatoribus, extrahentes eum de cisterna, vendiderunt.

Hi

Hismaelitis... argenteis; Qui duxerunt eum in Ægyptum, &c.

(†)

IN.

INFRAMEZZO QUARTO.

GIOSEPPE VENDUTO.

SI finge vn Prato, con vn bosco vicino, e strade poco discoste: con prospetto poi di lontani à piacimento. Gli abiti de' Fratelli saranno pastorali; eccetto quello di Gioseffo, che sarà vago, e colorito à ricami. Compariscono gli vndeci Fratelli; e dice.

Ruben. **L** Asciam pur che le greggi.
Pascano à voglia loro

Per i prati vicini;
E quì posciamci alquanto.

Giuda. Posciamci. O che dolci aura.

Tempra l'estiue arsure.
Tergiamci il crin sudato: restoriamci
In quest' ombre gradite.

Simeonc. Noi fatichiamo il fianco

Per quest'erte pendici
Dietro la greggia. E in tanto,
Gioseffo, il minor frate
Torpe in dolci riposi
Al comun Padre à lato.

Leui. Taci il nome odiato

Del fanciullo procace, & insolente;
Che suon di lui più ingrato
L'orecchio mio non sente.

Giuda. Per altr'occhio non vede

Il Padre parziale,

G 2 Che

Che noi per prole appena
Conosco. In modo i vezzi
Di Gioseffo l'han fatto
Soggetto. E sin le vesti
Fatte a lui di bel filo,
E tessute à fogliaggi,
Lo dimostrano caro

In guise indegne al Padre
Nestalin. Io non hò lingua,
Che snodar mi si possa
Per dirgli una parola,
Che non volesse il cuore,
Che fosse un dardo.

Ifacar. Ardito, e baldanzoso
Ch'egliè. Non s'è arrossito
Sogni fingerli, e larue,
Per aprirsi la strada
Amaggioranza, e scettro,
Sopra noi tutti.

Giuda. O folle!
Folle, e soro fanciullo!
Non conosce i pensieri
De l'età più matura.

Dan. I sogni suoi
Pareran sogni al fine.

Gad. Che sogni? io non v'intendo.

Giuda. Tu non eri presente,
Quando al Padre. & Noi
Raccontò i suoi deliri?

Gad. Non era, Hor di, che sogni?

Giuda. Te lo dirò. Pareva
(Dic' egli) che noi tutti
Fossimo al campo insieme:
E che mietendo il Grano

Fes-

Fesse ogn' uno il su' aceruo. E che il su' acer-
Quasi andasse sognando, e per se stesso (no
Si sostenesse in piedi. E ch' indi i nostri
Chinandosi nel suolo
Adorassero il suo.

Gad. Dunque sarà Rè nostro, e noi vassalli?

Giuda. Hor odi l'altro.
Pareva, disse sognando,
Ch' io vedessi & un Sole, & una Luna,
Che con undeci Stelle
Che stauano adorando.

Gad. Che disse il Padre?

Giuda. Il Padre,
Con viso irato, allora
Sgridandolo sì disse:
Dunque t'adoreranno
E la Madre e i fratelli,
E t'adorerò anch'io? E così detto
Restò, com' huom che volge,
Strani, e grandi pensieri.

Nestalin. Ecco, ecco di lunge
Venirci il sognatore Andiamo; andiamo
Uccidiamlo; e diremo al Genitore,
Che l'hà una Fera ucciso.

Ifacar. Hor vedrà il vantatore,
Ciò che giouino i sogni, e le Chimere.

Ruben. Non facciamo fratelli.
Non si sparga il suo sangue:
Mà più tosto si getti
Vino nella Cisterna,
Che vediamo. Serbiamci
Le man nette dal sangue.

Gioseffo. Qual de' tanti fratelli
Abbraccierò il primiero?

G 3 Ser-

Correrò in mezo à tutti,
 E da tutti egualmente
 Libarò i baci. Iddio vi guardi. Il Padre
 Manda à verder di voi;
 E m'ha imposto, ch'io porti
 Tosto a lui liete noue
 De l'esser vostro.

Leui. O folle!

Porterai a' Bisani.

Gioseffo. Leui, che dici?

Giuda. E' sciocco.

Non portarai tu certo

Nouelle al Padre.

Gad. Dimmi,

Sei tu quel, che per sogni

S'è fatto Rè due volte?

Gioseffo. Che dimande son queste?

Giuda. In suo scorno ridillo.

Gad. T'han sopra di Noi, dato

Signori i sogni!

Isaacar. Gli occhi

Voglio più tosto trargli:

Questi occhi, con le dita

Leui. Io questi orecchi

Suellerli dalle tempie,

Gad. Io la lingua di bocca.

Neftalin. Io'l crin di capo.

Zabulon. Et io dal cuor la vita.

Gioseffo. O grande eccesso! Giuda,

Vieta questo misfatto.

Giuda. Sì, che tu'l meriti.

Gioseffo. Adunque

Al fratello nemici?

Giuda. E capitali,

Gio-

Gioseffo. Qual mia colpa v'offende

Dan. Ancor il chiedi?

Gioseffo. Così fan gli innocenti.

Leui. Appresso noi.

Tu, far de l'innocente?

Gioseffo. Iddio penetra i cuori.

Leui. Stiamo ancora aspettando,

Che l'Augure c'inganni.

Gioseffo. Oh Dio volgete

L'occhio pietoso!

Giuda. Hor tratti

Questa veste di dosso

Del comun Genitore

Dono indiscretto.

Gioseffo. Almeno

Lasciate ch'io respiri.

Non m'affogate.

Dan. Anzi sì, che vogliamo,

Che tu spiri, e respiri. A noi non piace,

Che sì tosto tu muoia.

Con un lento supplicio

Ti si vuol tor la vita:

Perche meglio tu gusti

L'angoscie de la Morte.

Leui. Hor quì le funi.

Gioseffo. Funi? che far volete?

Neftalin. Strozziarti; e qui lasciarti

A corbi in preda.

Isaacar. Auinchiateli i piedi,

E le braccia e le mani.

Gioseffo. Almen deb per quel Dio,

Che il comun Padre adora

Dite per qual mia colpa

Mi scorgete a morire.

G 4

Simo-

Simone. A' fatti, à l'opre;
Non c'è tempo da scherzi, ò da parole.
Và pur ne la Cisterna,
Ch' iui tu vedi.

Gioseffo. Dio,
Dio mio, tu mi soccorri.
Pouero Genitore!

Leui. Non mancan figli al Padre.

Gioseffo. Almen lasciate,
Che se debbo morire
L'alma consacri à Dio.

Dan. Fà, fà quello che voi.

Gioseffo. Padre del Ciel, che da le tende eterne
Doue godono l'Alme eterno il die,
Con l'occhio onnipotente, il Mondo tutto
Quasi vn punto discuopri. E scorgi quanto
Volge, & opra quaggiù, pensiero, ò destra;
Odi me, che ti chiamo; e da la foglia
De la Morte t'inuoco. Io sò, che in selua
Senza te non si muoue all' aura vaga
Fronde leggiera; ò inhuman capo vn pelo.
Per te son io ne la cisterna orrenda
Posto dal proprio sangue. Ah, giouinetto,
Per l'inuidia fraterna à morte hor vado:
In età, che ne gli Orsi, e ne' Leoni
Douria destar pietade. Hà sol motiuo
La mia morte, ò Signor, da' gran Misteri,
Che m'hai tu riuelato. Hor tu ben sai,
Che quando i sogni esposi, io mai non hebbi
Auidità di Regno.

Simone. Chi non lo conoscesse. (Cigno)

Gioseffo. Pien d'innocenza il petto; e più che
Candido nel pensiero, io raccontai
Ciò che tu m'additasti. Ah già non fra,
Che

Che gli Oracoli tuoi sian sparsi a' Venti.

Giuda. Hor va nel cupo fondo,
Hai orato a bastanza.

Gioseffo. Nissun per innocente, e inuendicato.
Dio troua l'omicida
Ouunque il piè lo porti. (l'ombre.)

Zabulon. Sì, sì, predica a Vermi, e in breue a
Gioseffo lo dirò a Vermi, e a l'ombre,
Che son rimasi in terra
Diece Caini.

Giuda. Hor gracchia
Sin c'haurai spirto: e in tanto
Racconta sogni.

Simone. Hor sì, la Nave è in porto.

Giuda. Che resta a fare?

Dan. Vn pranso.
Lauto, e delitioso.

Iasacar. Io non posso capir dentro me stesso.
Per l'allegrezza.

Nestalin. Andiamo
Qui vicini a la Fonte
Oue il pranso godremo.

Zabulon. Prendi tu Gad del latte,
Che farem varie cose.

Tutti. Andiamo. Andiamo.

Angelo Custode di Gioseffo.

Chi dal Nume sourano
E protetto; non tema.
Tuoni pur a sua posta;
Tremi la terra, e s'apra; ò vibri irata
Nube fulmine ardente.
Chi il cor mondo hà di colpe

E S

Vittis

Viva quieto, e sicuro.
 La Virtù, con sapuole del vero,
 Stende lo scudo, e scaccia
 Le paure lontane.
 Vada le Furie errando,
 O diurne, ò noturne,
 Mille, e mille: andaranno
 Attornando il fianco
 De l'innocente in darno.
 GIOSEFFO, Iddio comanda,
 Che l'alato Custode
 Sempre, sempre ti guardi. In van ti fischia
 L'Aspido contra; e il Basilisco infame
 Per le subite Morti. Iddio ti serba
 Da le offese sicuro; e ti destina
 Sicuro nido, & honorato asilo.

CORO D'ANGELI.

O fanciul generoso,
 D'indole rara, e di beltà celeste;
 Cui l'Invidia, e'l linore
 De gli iniqui fratelli
 Hora costituisce
 Nel binio de la Vita, e de la Morte,
 Regnator de l'Egitto,
 In breue, mostrerai
 A le genti venture,
 Che da Dio derelitto
 Non e'l giusto giammai.
 Demonio. Io, che de le discordie, e de gli inganni
 Son Padre Antico, à disturbar auuezzo
 Con noue risse, l'innecchiata pace,
 Vengo dal cupo fondo

De

De l'Abisso penace. Oue non mai.
 Giunge d'Aura, ò di Sole, halito, ò raggio.
 Veggio, veggio la Luce; e pur la luce
 I tormenti m'accresce:
 A Cittadin d'Auerno,
 Troppo è sproportionato
 Il diurno splendore.
 Ma per gran cosa vengo.
 Il desio di far danno a l'human seme
 A l'odiato die
 Mi spinge. Ahi, sol mi resta,
 Solo questo diletto,
 (Se diletto può hauere,
 Spirto, ch'è in ira à Dio)
 Questo diletto solo
 Di far male. Potessi
 Portar il Mondo tutto in questo pugno
 Meco à l'inferno, Questo,
 Questo fora il mio intento.
 Mà perche ciò non posso, almen non lascio
 Di macchiar l'alme humane
 D'atroci colpe. Et hora
 Di fresco hò attossicato
 Di cruda invidia i cuori
 Di parecchi fratelli; che'l suo sangue
 Per età, e per costumi
 Sommamente innocente
 Vogliono uccider tosto. E ciò trà loro
 Irreuocabilmente cospirato.
 Delitto enorme! e tale
 Che non l'ammetterebbe Alma dannata.
 La Natura stupisce,
 Si lamenta, s'adira;
 Anzi pur, o m'adiro, e mi lamento,

G 6 Che

Che l' Huom, nel pensar male, e tentâr male
 Mi rubbi il Vanto! appena
 Osai dentro me stesso
 Volger l'enorme eccesso,
 C'ha faccia d'impossibile. Vn fratello
 Vccider l'altro! Hor passi.
 Ma che diece fratelli,
 Tutti uniti, e concordi (l'armi?)
 Ergan contra il lor sangue, e'l braccio, e
 E contra vn innocente, vn pargoletto,
 Che non sà, che non può far danno altrui?
 E tutt' hora spirando
 Nel petto loro appena i miei veleni,
 Trouai l'adito facile! trouai
 Chi accrebbe i miei furori! eran nel seno
 De' fratelli maligni a cento a cento
 Le Furie assai peggiori,
 Che le Erinni d'Inferno! acconsentiro
 A primi cenni, i perfidi fratelli,
 Mie Palme, e miei Trofei:
 Palma opima è ben questa,
 Che m'accresce gli honori,
 E di lauro infernal mi cinge il crine:
 Cedete emuli spirti:
 Per me, per me la prole
 D'Isache, à Dio sì caro,
 Da la cui stirpe hà quegli
 Terminato che scenda
 Vn tal, che dee calcare
 A lucifero il capo,
 E caduta (ò miei vanti!)
 In peccato sì enorme, e abominando
 Di vccider il fratello. Egli è già vcciso
 Secondo loro. E vero

C'han

C'haurei prima volute
 Veder le man vermiglie
 Nel di lui sangue. Io'l temo.
 E fanciullo castissimo, e di mente
 Pura, Santa, Celeste: imitatore
 Del Padre. Ma che bado?
 No'l poss'io leggiermente
 Strozzar la giu? senz'altro
 Vcciderollo io stesso. Ecco mi getto
 Ne la Cisterna oseura.

Angelo Custode di Gioseffo

Doue vai scelerato?
 Da la Corte celeste,
 Tiranno discacciato? Vcciderai
 Tu quel fanciullo?
 Demone. E credi
 Tu frastornarmi? forse
 Superior ti pensi
 Di forze, e d'armi? E vero
 Dal Ciel caddi, & hor vno
 Frà gli orrori sotterra:
 Mà son forte qual fui.
 Angelo. Spirto superbo?
 Non t'han domato ancora
 Secoli di tormenti?
 Demone. Nò: più che mai feroce
 Son io. Prona il mio braccio.
 Angelo. Osi dunque accostarti? io non mi degno
 Sfostrar la spada. hor senti
 Con che possente colpo
 Del piè t'atterro.
 Demone. Ah! lasso.

Cedo

Cedo à la forza: cedo.

Angelo. A che voleui
Tor di vita il fanciullo?

Demone. Qual fanciullo?

Angelo. Gioseffo
Commeſſo alla mia cura.
Dillomi.

Demone. Tu mi calehi
La gola, e vuoi ch'io parli?
Lasciami, e te'l dirò.

Angelo. Dillomi.

Demone. A che mi affoghi?
Lasciami finalmente:
Bastiti d'hauer vinto.

Angelo. Menzognero, arrogante.
Scuopri gl'inganni.

Demone. Vscite,
Spirti d'Auerno. Voi
Che i ciechi Regni empite,
Volate, soccorrete. Vn maggior foco
Del Tartareo m'adbugge.
Angel, scemami vn poco
La pena; e parlerotti.

Angelo. Parla.

Demone. L'inuidia c'hò nel cuore
Mi fa odiar i buoni. Ond'hò temuto
Che il fanciul raro vna,
E viuendo habbia figli
Simili di costumi, onde si snerui
Del Rè nostro lo Scettro.

Angelo. Và nuoci a' suoi fratelli.

Demone. Nuocer loro più tosto
Viuanò pur, gli hò fatti
Nel diletto cadere: E indi spero

Fi-

Figli più scelerati.

Angelo. Hor vanne Mostro
De' disertì d'Auerno:
Partiti da Gioseffo; e ciò che puoi
Opera in loro.

Giuda. Egli è nel cupo fondo
De l'orrida Cisterna.
E noi goduto habbiamo
I cibi hora ponianci
Con l'animo tranquillo
Di queste piante al rezo.

Ruben. Vedete voi di lunge
E Cameli, e Caualli, e genti à piede?

Giuda. Saranno i Mercatanti Ismaeliti,
Che fuor di Galaad portano Aromi
Dentro l'Egitto. Vdite
Ciò souuienmi. Vccider il fratello,
E celar il suo sangue
Nulla ci gioia, Meglio
Per noi, venderlo fia
A questi Ismaeliti,
E serbaremo intatte
Dal suo sangue le mani,
Perch'egli finalmente è fratel nostro,
E nostra carne, e sangue.

Gad. Mi piace.

Ruben. Assento.

Nestalin. Bene.

Isacar. Ogn'vno arride.

Giuda, và tu a' Mercanti:

Vendi il fanciullo

Giuda. E il prezzo?

Isacar. Sia almen di trenta Sicli.

Giuda. Vado: fingete intanto

Scuse

Scuse per dir al Padre.

Ifacar. Vanne: non perder tempo.

S' à voi pare, ò fratelli,

Mostrarem queste spoglie al Genitore,

E' habbiam tratte à Gioseffo,

Tinte nel fresco sangue

D'un Agnello suenato. E gli diremo

Ch' una fiera crudele

L'habbia nel bosco ucciso, e dimorato.

Ruben. Pensiero egregio! hor dunque

Scendiamo verso Giuda,

E tornianci alla greggia.

Il fine del quarto Inframezzo.

Del seguente inframezzo, io non pongo il Sacro Testo: sì per essere notissima l'Historia di Giobbe; & sì perche conueniua andar vagando per tutto il Libro, non potendosi restringere a vn Capo solo, chi voleva condur il soggetto all' Azione Scenica.



IN-

INFRAMEZZO QVINTO.

GIOBBE PERCOSSO.

SI fingerà casa di Villa, mà sontuosa, sotto vna Loggia della quale saranno poste le mense, oue sederanno Giob, e la Moglie, con ricca Bottigliera; & accerchiati da buon numero di seruenti, vestiti con pompa; e che assistano a diuersi vffici. In vn canto presso la Casa, sarà vn montone di letame; sopra il quale si vedrà Giobbe, dopo esser impiagato. Dio parlerà con Satanasso da vna Nube.

DIO. *Satana, donde vieni?*

Satana. *S' Hò girato la Terra, e scorsa tutta*

DIO. *Hai tu considerato
Giobbe mio seruo? Giobbe
Semplice, timorato,
E dal mal far lontano?*

Satana. *Felice in ogni parte
Non hà perche partirsi
Giobbe da Te. Ma permetti ch'io'l tocchi,
E tratti le sue cose à modo mio;
Allor vedrai s'è retto,
Semplice, e timorato.*

DIO. *Ecco ti lascio
In libertà le mani,
Tratta ciò ch'egli hà al Mondo,*

EUOR-

Fuorche la di lui Alma, à modo tuo.
 Satana. *Vado, e m'accingo à l'opra,*

Qui cade vna Cortina, e si scopre la Loggia
 dou'è con la Moglie Giobbe a Men-
 sa, con l'apparato so-
 piadetto,

Giob. *Cari giorni, e felici!*
Cibi dolci, e graditi!
Io non hò chi mi turbi, ò mi sconfoli;
Mentre penso à la pace,
Che meco stesso godo,
E con voi, Moglie amata, e co' miei figli;
Di pensiero concordì
Formano vn corpo solo, e vn' Anima sola.
Noi, qui, ricchi d'Armenti, e di tesori,
Con tanti serui intorno,
Frà le debite nostre
Godiam de le viuande, ed' essi in tanto
Con bell'ordine, vanno
Le giornate partendo, e in nobil giro,
L'un godendo de l'altro,
Ne le Case disgiunte à vna sol Mensa.

Moglie. *Appunto ei non hà molto,*
Che il nostro Primogenito hà mandato
E Camigelle, e Cocchi
A leuar le Sorelle,
Per hauerle al Conuito.

Giob. *Si degni Dio guardarli,*
Io, conforme il costume,
Ne lo spuntar de l'Alba,
Per ciascuno di loro
Vn Holocausto hò offerto.

Per-

Perche forse non pecchino,
Mà benedican Dio.

Bifolco. *Lasso, ch'appena*
Posso regger il fianco. Ahi, che nouelle
Sinistre porto!

Ciob. *Donna, quell'è vn de' nostri,*
Che vien così anhelante, & affannato.
Che fia? Serui, correte;
Ch'ei venga.

Seruo. *E d'onde, e d'onde,*
Così mesto, e dolente?

Bifolco. *Ou'è il Signore?*

Seruo. *Volgi l'occhio, e'l vedrai*
Sotto la Loggia assiso.

Bifolco. *Ahime, Signore.*

Giob. *Che c'è?*

Bifolco. *Pascea l'Armento.*

De le giumente, araua

Quello de' buoi, Quand' ecco

Sorgiunge armata schiera

Di Sabei rubbatori; e gli animali

Tutti à' lor paschi hã scorto. E quei, frà ser-

C'han voluto far testa: e quelli ancora,

Che si stauan badando

Tutti han priui di Vita. Io solo appena

Hò potuto fuggire

Per recarti la nuoua.

Moglie. *O che sinistri euenti! ò ch'odo!*

Giob. *Donna, Iddio ce gli hà dati,*

Iddio gli hà tolti. Sia

Benedetto il suo nome.

Pastore. *O che spauenti!*

O che stragi, ò che morti, ò che ruine!

Moglie. *Lassa, che fia? vn Pastore*

Vien

Vien d'altra parte in fretta
Lagrimando, e gridando.

Giob. Hora che porti
Cosà languido, e tristo?

Pastore. Ahime: che porto?
Marauiglie, e portentosi. *Hoggi dal Cielo*
E' caduto gran fiamma in viue falde,
E t'ha distrutti i greggi, e anciso i Serui.

Moglie. Iterate sventure!
Sono gli armenti, e i greggi,
Le ricchezze maggiori. *Hor che di peggio*
Puote di ciò auuenirci?

Giob. Iddio gli hà dati,
Iddio gli hà tolti. *Sia*
Benedetto il suo nome.

Seruo. Ecco anhelando
Venir vno de' Paggi
Del vostro maggior figlio.

Moglie. Haueran forse
I figli addolorati
Inteso il Caso strano
De' greggi, e de gli armenti,
E'l paggio viene à darne parte à noi.

Paggio. O Giobbe, ò Giobbe
Principe poco fà dell'Oriente,
Ricco de la più bella,
Et honorata prole,
Che mai Padre vantasse. *O Giobbe, ò Giobbe*
Non oso proferire
Le tue angoscie, e'l mio duolo.

Moglie. Non occor che tu'l narri:
S'è inteso de gli armenti,
E de' Greggi, e de' Serui. *Hor vanne co' figli,*
E gli consola in parte,

Che

Che noi siam viui.

Paggio. Ah viui
Non son già i figli vostri.

Moglie. I figli tutti
Nostri viui non sono'ahi, quale è estinto?

Paggio. Tutti, Signora, tutti.

Giob. O che stral velenoso il cuor mi fiede!

Moglie. Sol le femine danque
Son viue! E chi m'hà i figli uccisi? ahi lassa!

Paggio. Chi uccise anco le figlie.

Moglie. Anco le figlie? O madre
Miseria senza esempio, e tormentata!
E traffitta! Ma come?
Come son morti?

Paggio. Vn vento
Surse, così feroce, e impetuoso,
Che direste dall' Antro
S'era tutta la turba scatenata
D'Eolo adirato, diede
Per costa nella Casa;
Con tanto fiato, il fiato
De' furibondi soffi,
Che s'uel se le muraglie,
E se cader i tetti,
Che infranser tutti i figli,
E confusero i sangui de le Vene,
Co' vini de le tazze.
Non ne rimase vn solo.

Giob. Iddio gli hà dati,
Iddio gli hà tolti: *Sia*
Benedetto il sub nome,
Com' à lui piacque, è fatto.
Voi funeste viuande
Restate infauosto auanzo al mio dolore.

Ton-

Tonderò il crine, e intanto
 Deporrò i manti aurati.
 Venni dal ventre ignudo,
 E ci tornerò ignudo.

Qui s'asconde la Loggia, con gli apparati, e le
 persone; e resta solo il monton di letame,
 con vna facciata di Capanna vicina. E Id-
 dio così parla dalla nube à Satanasso, che
 compare.

DIO. Satana, donde vieni?

Satana. Hò girato la Terra,
 E l'hò tutta trascorsa.

DIO. E che dici di Giobbe

Mio seruo; senza pari
 Retto, semplice, e giusto, e che tutt' hora
 Serba la sua innocenza? In vano dunque
 M'hai commosso à prouarlo, e à tormētarlo.

Satana. L'huom poco prezza tutto,
 Pur che salui la Vita, hor lascia un poco
 Ch'io lo tocchi nel Corpo. Allhor vedrai
 Se vorrà benedirti.

DIO. Ecco ti lascio

Libero il campo. fanne
 Ciò che tu vuoi. Ma guarda
 Ch'io non vud che lo uccida.

Satana. Esequirollo.

Seruo. Pouero Giobbe, afflitto,
 Priuo d'ogni ristoro, e d'ogni aita.
 Non era in tutti i Rè de l'Oriente
 Il più saggio, ò possente.
 Et hor fatt'è un compendio
 Di tutt'i mali! Ogn'uno

Cor-

Correua per consiglio
 A l'Heroica Prudenza di quel petto;
 Egli pareua vn Oracolo. Vna fonte
 Di sapienza vera.

Beato chi poteua
 Salutarlo, parlargli. O che vicende!

O che portenti! O Dio!
 Eccolo, s'egli è desso. Egli è pur desso.
 Appena hà volto humano!

Come languidamente
 Sale sù quel letame! ed era auuezzo
 Di vestir, di calcar Porpora, e Bisso!

Giob. Signor, sia benedetto

Sempre il tuo nome. Desti
 A me già, stato eccelso,
 Frà i Rè de l'Oriente:

Mi desti paschi, greggi, armenti, serui,
 Gemme, Vesti, Castella, amici, e figli:
 E che figli! Tre figlie,

Che vincean di Bellezza,

La Beltà accostumate,

Manierose, auuerenti,

Faconde, honeste. Rare

In somma, e senza pari.

Sette figli ben degni

D'esser fratelli à quello;

Timorati, sinceri,

Ingegnosi, prudenti.

Splendi di, in somma rari

E questi, e senza uguali. Vn giorno solo;

Vn giorno: vn sol momento:

Vn momento m'hà tolto

Paschi, armenti, Castella, amici, e figli.

Anzi (l'asso) m'hà tolto

Tutto,

Tutto, fuor che la Vita.
 Sia tu pur benedetto Eternamente
 Signore. tu mi desti, e mi togliesti;
 Com'è te piacque è fatto. Hor mi restauan
 Sole intatte le membra. Ecco in un punto
 Crudel morbo le offende; anzi in un punto.
 Crudel morbo le strugge, e le diuora.

Son tutto Lebbra. Tutto
 Piaghe putride, e grandi:
 Anzi per mille piaghe
 Sono una piaga sola.
 Sia benedetto Dio:
 Com'è lui piacque, è fatto.

Non hò tanto di saro
 Dal capelo, à le piante,
 Quant'è largo un capelo.
 Con questo vil rottame
 Di terra cotta, appena
 Posso mondar le piaghe
 Da la marcia ch'abbonda.

Moglie. Sì, Giob, tutt' hora stati
 Ne la tua melan saggine:
 Dio benedici, e muori.

Giob. Moglie, tu parli appunto
 Qual Donna forsennata.
 Se già a Dio piacque, darci
 In tanta copia i beni,
 Perche non sofferremo
 Da la sua mano i mali?

Moglie. Voi, che per consolarlo
 Venite, Amici fidi;
 Guardate il pazzo Ancora
 Stà Dio benedicendo
 In quello stato estremo,

Con

Con la morte à la bocca.

Elifaz. O che vedo! ò che vedo!
 Giobbe questo? il più ricco,
 Il più saggio, il più degno, il più possente
 Principe d'Oriente?

Baldar. Dove son le ricchezze?
 Le pienissime greggi?
 Le caterue de Serui?
 Le Castella? i Palagi?
 E i figli; e i cari figli,
 Ch'erano tanti Eroi?

Sofar. O vicende! ò stupori!
 E sparito in un punto,
 Ciò che pareva fondato
 Sù l'Eterno, e su'l Sempre!

Giob. Amici, amici,
 Pera il giorno dolente,
 Che mi diede à la luce.
 Ecco à ch'io son venuto. Ah! lasso!

Elifaz. O Giobbe.
 S'apriremo la bocca
 Per fauellarti: forse
 Ti fie in disgrado. E pure
 Chi può frenar le voci,
 Che son già al labro? Ascolta.
 Tu già mostrasti à mille,
 Com'altrui sia costante
 Con saggi detti. Et hora,
 Che t'hà la Sorte offeso
 L'Animo per di; e per di
 La Costanza; e discacci
 La sofferenza affatto?

Sofar. Don'è quel cuor sì pio?
 Habbi fe, non temere. Hor quando mai

H Fù

*Fu un'innocente abbandonato: Quando
Peri un' Anima giusta: Ho sol veduto
I cattivi dispersi.*

*Baldar. O Giobbe, sappi,
Che ne gli orror notturni
M'assali un timor grande;
E dinanzi al mio volto
Si fermò un volto ignoto,
Da la cui bocca udij queste parole.
Non può petto mortale
Agguagliarsi al suo Dio,
Che ne gli Angeli stessi
Trouò macchia, e difetto. Hora ti volgi
Al Ciel, s'è chi ti ascolta. E in tanto sappi,
Che l'Ira uccide i pazzi.*

*Giob. Amici, amici,
A che mi tormentate?
Almen voi de' miei mali
Habbiate compassione!
Dunque non arrossite
A schernir vno afflitto? Ah, s'io son pazzo
Lasciatemi da pazzo,
Non vogliate, spietati,
Contra me dirizzarui, (te,
E schermirmi, e oltraggiarmi. E alme uede-
Che non già per mia colpa
M'ha ladio percusso lo grido
E nessuno m'ascolta.*

*Son qui negletto, e quasi
Disfatto lo moro. E spenta
Veggio la mia speranza,
Qual arbore, cui turbo impetuoso
Suelse dal suolo. Ogn'uno,
Ogn'un m'ha derelitto. I miei congiunti*

Si

*Si sono allontanati. E mostran tutti
Di non saper chi io sia:
Mi concalcano i Serui E la Compagnia
Del mio stato giocondo;
E che già presse meco
Le amate piume, hà à schiuo
De la mia bocca il fiato.
Sino da plebe, e i pazzi
Di me sparlano. E quelli,
Quelli (l'asso) ch' amai
De la mia Vita al pari,
Mi lauoran le offese. Appena intorna
All'ossa tormentate
Hò la pelle piagata. Appena, appena,
Sopra l' arido dente hò il labro arsiccio.
Voi almen; almen Voi
Compatitemi, Amici,
La man di Dio m'ha tocco.
Perche perseguitar mi?
Perche delle mie carni
Satiarui? lo sò, che viue,
Viue il mio Redentore; e al giorno estremo
Risorgerò di terra,
E prenderò di nuouo
Questa pelle medesima, e questa carne:
Vedrò Dio con quest'occhi.
Speme tale hò riposta entro il mio seno.*

*DIO. Elifaz Themanite,
Tu con gli amici tuoi
Hai parlato da stolto, al seruo mio,
E non com'egli hà fatto,
Con retto cuore. Adunque
Pregalo, che m'accheti,
E mi tolga de l'Ira*

H 2

L'Ar.

L'Armi di mano
 Elifaz. O Giobbe,
Prega Dio, che perdoni al fallir nostro,
Andiamo amici, andiamo.

Il fine del quinto Inframezzo.

APO.



APOLOGIA PER LO
CHRISTO PASSO.

Dialogo d'Incerto.

INTERLOCUTORI.

Filandro, & Aretèo.

Aret.



Che vi pare, ò Filandro,
 del Christo Passo, del Sig.
 Medico Pona, che si reci-
 tò hieri?

Filan

Bene.

Aret. L'vditte voi tutto commodamente?

Fil. Io non era discosto dalla Scena sei braccia; e'l silenzio della innumerabile moltitudine era tanto profondo, che non me ne fuggi vn sol iota. Mà non solo commodamente l'hò io vdito dal principio alla fine; mà etiandio a bell'agio l'hò considerato, e ventilato, nell'Originale, che m'è stato dall'Auttoe lasciato in mano parecchi giorni.

Aret. Io altresì hò hauto lo stesso comodo: perche il Dottor Pona, veramente prudente anco in questo, hà gusto particolarissimo, che le sue cose siano vedute, & essaminate da letterati; del numero de'quali, auegna

H 3 ch'

ch'io non mi reputi, e forse non sia, egli però giudicandomi, m'hà voluto sciogliere per hauerne il giudicio mio.

Fil. A questo fine medesimo, egli lo diede à me: E stommi d'hora in hora per andarlo a trouare, e dirgliene il mio pensiero.

Aret. Non hauete voi dunque, ò Filandro, pur anco fauellato con esso in tale proposito?

Filan. Non per anco. Anzi, poiche ne voi altresì fauellato gliene hauete, mi tornerrebbe a piacer grande, che tra noi disputassimo alcune cose, c'hanno alquanto del dubbio; accioche più risolutamente possiamo, ò insieme, ò appartatamente, come meglio a voi piacerà, dirgliene il parer nostro.

Aret. Quanto al parer mio, io con le più belle parole, che mi verranno alla bocca, gliene loderò a spada tratta, su'l generale: perche al dì d'hoggi vogliono gli Scrittori, che si grattin loro gli orecchi, col suono delicatissimo della adulatione, portandogli anco indegnamente, sopra l'ali delle loro compositioni, sino a le stelle.

Filan. Voi mostrate, ò Aretèo, di conoscere molto male il Genio del Dottor Pona: e d'esser gli amico, ò molto nuouo, ò poco intrinseco: perch'egli professa non poter riceuere dall'Amico letterato il maggior fauore, che d'essere sinceramente auisato degli errori, da quali fossero perauentura contaminate le sue compositioni. Anzi, che se comunicando a qualche persona i suoi parti, s'auuede punto, d'essere largamente loda-

to;

to; non che di essere formalmente adulato; rimane con sì poca sodisfazione, che non torna la seconda volta a far parte delle sue cose all'inganneuole amico: sapendo che l'ingenuo apre liberamente il cuore; e che, come dice il Venusino:

Vir bonus, & prudens, versus reprehendat inertes;

Culpabit duros, incomptis allinet atrum

Transuerso calamo signum.

Ar. Io per dir il vero, hò giudicato il gusto del Pona da quello de' più. Mà s'egli è altrimenti, cangio pensiero, e propongo di usare con l'amico leale:

Liberi sensu, in simplicibus parole.

Filan. Farete cosa degna e di Voi, e grata all'Auttoe del CHRISTO PASSO; del quale già attendo di vdir qualche particolare, a cui paia a Voi, che più possa essere opposto.

Aret. Non v'hà dubbio, ò Filandro, che questa TRAGEDIA è in se stessa perfettissima: atteso il Soggetto, il Costume, e la Sentenza. Poiche quanto al Soggetto, egli è il più Eminente, che possa essere spiegato da stile Angelico, non che humano; ne si può dare più conueniente costituzione di Azione Tragica, che l'Historia di CHRISTO PASSO: la quale somministra ricchissimamente quanto al soggetto, ciò che bisogna, cioè *rerum seriem*, come dice Aristotile.

Filan. Veramente Soggetto tale, hà tutte le condizioni. Egli è Tutto, Grande, Vno, Vero, Marauiglioso, Intricato, e Doloroso; anzi tutte queste condizioni possede in superlatiuo:

H 4 10

in modo tale, ch'è impossibile inuentare, ò sciogliere groppo, che le possega egualmente.

Aret. Intorno all'altre qualità, io non hò punto di dubbio, eccetto intorno alla prima, che diceste esser *Tutto*: conciosia che il soggetto *Doloroso*, passa etiaudio alla Lanciata, alla Depositione di Croce, e alla Sepoltura: cose tutte accompagnate da vn lagrimosissimo Martirio di nostra Signora: e pur l'Auttoe termina nella sola Morte di Christo.

Filan. Friuola oppositione (perdonatemi *Aretèo*.) e non sò quanto bene considerata da Voi. perche la Persona, che principalmente patisce, è *Christo*; i cui tormenti, terminarono con la Morte; che perciò finisce l'Auttoe nell'ultimo spirito, esalato da *Giesù* con la Vita, sopra il salutifero tronco. E dirò più: che quando il Pona fosse passato questo termine, haurebbe fatto vn Transcendente; essendo Materia separata dal patire di Christo, e più tosto propria del Mortorio, si felicemente spiegato da quel Padre di S. Francesco.

Aret. E tuttauia il *Nazianzeno*, nell'opera ch'egli intitola *Christus patiens*, passa alla Resurrectione ancora.

Fil. Mi souuene di qual opera voi parlate: ma non hauete forse osseruato, che è intitolata *Tragicomedia*, non già *Tragedia*; benchè poi non sia chiaro affatto, se, ò di lui, ò come vogliono alcuni, più tosto di Apollinare Laodiceno sia la dett'Opera.

Aret.

Aret. Per di *Gregorio Nazianzeno* la commemora l'Illustrissimo Cardinale *Baronio*, nel primo Tomo dell'Epitome de gli *Annali Ecclesiastici*.

Fil. Nè io voglio hora cercar più oltre, ò definire di chi sia. Tanto serue al proposito nostro, che il soggetto douea finire nella Morte di Christo nostro Sig. Massime, che il passar più oltre, cagiona vna grandissima imperfezione nell'Opera.

Aret. E quale di gratia imperfezione è cote-sta?

Fil. Quella, alla quale procurò di rimediare *Aristotele*, quando disse: *Tragedia quidem, intra unius diei, paulo plus; minusue periodum, actio esto*. Che perciò, non sò per qual causa il *Nazianzeno*, per altro celeberrimo Auttoe, rappresenta azione di tre, e di più giorni, cioè dalla presa, alla Resurrectione. D'onde si vede, quanto oculato debba essere l'Auttoe delle *Tragedie*, nel principiare, e nel finire. *Aristotele* lo auisò. *Decet autem vitè contextas fabulas, non temerè undelibet initium sumere: nec temerè pariter ubilibet desinere*: perche come dice *Horatio*:

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

Aret. Resto io dunque molto bene adpagato; e confesso, che la *Totalità*, non meno, che l'altre condizioni, è perfettamente nel *Christo Passo*. Ma passando al *Costume* (poiche mi concedete, che l'altre qualità del soggetto esquisitamente ci siano) come parui,

H 5 che

che l'habbia con acconcia maniera espresso?

Fil. Per eccellenza, pare a me. E per dirla, da che me ne richiedete, non saprei decidere quale parte più opportunamente fauellasse, ò l'infima, ò la principale, considerato come ogn'vna egualmente bene stà nel decoro della età, del sesso, e della capacità del Personaggio, che rappresenta. In Christo nostro Signore, mirabilmente hà fatto rilucere l'Amore Diuino, gli affetti della Humanità, la risolutezza dello Spirito, la costanza nel patire. In Maria Vergine, quella suiscerata smania materna, che veramente abbraccia tutte le tenerezze dell'affetto, e del dolore: in modo tale, che anco da' cuori impenitenti più aridi, scaturiscono a forza i riuu del pianto.

Aret. Io confesso, ò Filandro, d'essermi sì fattamente sentito commouere a lagrimare, nel legger la parte di nostra Signora, che mi piouenano da gli occhi a filza a filza le lagrime, con vn diletto misto al dolore, ch'è impossibile di darlo ad intendere altrui.

Fil. Voi confessate quello, che disse Horatio, e che perauentura gli ignoranti non credono, cioè che

Est quadam flere voluptas.

Aret. Lo intese bene quel grandissim'Huomo, nato non meno a sapere, che ad Amare. Quel Socrate nouello di Francesco Petrarca: che disse

E dolce il pianto, più che altrui non crede.

Fil.

Fil. Tornando al Costume de gl'interuenienti del *Christo Passo*, io non saprei come meglio potessero introduuarsi. Sino a Giuda, & a Carnefici, contendono con ogn'altro, nel far la parte loro mirabilmente. In somma il Pona sà ciò che importi.

*Dauusne loquatur, an Heros,
Maturusue senex, an adhuc florente
iuuenta
Feruirus, &c.*

Aret. Veramente egli s'è in tutto trasformato ne gli affetti delle Persone, che introduce: che perciò è gli riuscito così pathetico, & hà volto gli animi de gli Ascoltanti a suo senno: conciosia che

*Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi.*

Fil. Non v'hà dubbio: perche come disse Quintiliano, *Summa circa mouendos affectus, in hoc posita est, ut moueamur ipsi.*

Aret. M'hà giurato l'Autore, d'hauer più volte lagrimato a cald'occhi, nello scriuere Materia così Pietosa: figurandosi con ogni sforzo possibile del pensiero, a gli occhi dell'Intelletto, le Persone di *Christo*, e di *Nostra Donna*, nella guisa che le suppone l'Azione ch'egli descriue. Che perciò concentrato in se stesso; anzi solleuato sopra di se medesimo, nella altissima contemplatione, non è punto di marauiglia, ch'egli habbia colpito in affetti così accesi, e suiscerati.

Fil. Ma hauete voi offeruato la maniera gentilmente artificiosa, con la quale hà aiutato la commotione de gli affetti?

H 6 *Aret.*

Aret. Veramente sì, ch'io l'hò offeruata; qualunque non appaia, se non a chi molto ben considera, l'Artificio, con gran prudenza insinuato. Perche da molte delle cose notabili rappresentate, non ogni auditore è atto di cauare quelle patetiche riflessioni, che sostenute da vna pietosa consideratione di persona eloquente, che dopo il fatto pietosamente le racconti, eccitano alla compassione, & al dolore.

Fil. Egli è appunto come voi dite, Areteo, il vedere CHRISTO preso, flagellato, coronato, e in preda a tormenti, non così penetra per commouere gli idioti, che appena hanno la prima operatione dell'Intelletto; solo apprendendo ciò che veggono, mà non ci discorrendo sopra. Che mentre poi vengono ponderate le circostanze di quel patire, si sente l'huomo a volgere come per vn freno, al dolore, e alla compassione: e così fortiscono i Poemi il lor fine;

Et quacunque volent animum auditoris agunt.

Aret. Ma con quanto pochi Episodi hà egli portato azione così ricca di soggetto, e così grande? lo commendate voi in questo?

Fil. Lo loda per me Aristotile; che nelle Tragedie biasimò assai gli Episodi copiosi; e detestò le superfluità: sì che ottimamente hà fatto il Pona, ad introduccene pochi: e que' pochi, così necessarij, & ben applicati, che paiono anzi nati, che connessi con l'opera: che perciò non solo riescono compa-

tibi.

tibili, mà laudabili.

Aret. Quella Scena di Pilato con la Moglie, mi tocca il cuore: tutta piena di eruditione delle cose di quei tempi; e introdotta con sì bella inuentione Poetica, come si possa immaginare.

Fil. Non meno è stupenda quella di Gamaliele con Nicodemo; che per passaggio considerando le cose passate dal nascimento fino alla Morte di Christo, vanno disponendo gli occhi de gli animi, à veder sotto l'ombra della Humanità, rilucere la Diuinità di Christo.

Aret. Ne manco piace à me il Soliloquio di Iosia, che va le circostanze della passione ponderando, per assicurarsi nella conseguenza dell'esser Giesù, Dio non meno, che Huomo.

Fil. Voi sete andato meco lodando l'opera, e fuori di ciò c'habbiamo proposto, ci siamo scordati di inuestigarne le opposizioni,

Aret. Alle opposizioni dunque. Come potrete voi, ò come potrà egli saluare, l'hauer composto Tragedia in Prosa? Quandoche vediamo i più eccellenti Scrittori, e Greci, e Latini, e Toscani: hauerle sempre distese in Versi?

Fil. Non vi fate regola sì assoluta: perche il Cianippo, Tragedia del Signor Agostino Michele, è in prosa: & è Tragedia perfettissima.

Aret. Non mi souueniu; perche vna Rondine non fa Primavera. E tanto meno voglio io, che il Ciannippo habbia presso di me

Aut.

Autorità, quandoche si dichiarò apertamente Aristotele, che la elocutione della Tragedia, è il Verso. *Dictionem appello illam quidem metrorum compositionem.*

E non meno Horatio, che disse *Versibus exponi Tragicis, res Comia non vult.*

Fil. Veramente à prima vista, questa pare la più fondata oppositione, che si possa fare alla Tragedia del *Christo Passio*. Ma chi v'è a poco a poco sgombrando le caligini dell'errore, egli si viene apertamente a manifestare il bel lume della Verità. Chiara cosa è, ò Areteo, che il Poeta è così detto, non per lo stile, ò per lo metro, ma per l'imitatione: quale può sì bene spiegarsi con la Prosa che col Verso. Testimonio ne siano le più belle comedie scritte nella lingua Toscana, che scritte in prosa molto meglio riescono, che quelle spiegate in verso, a parere vniuersale. Perche la Prosa non manca lei ancora del numero suo sostentato, e sonoro; che forma impensatamente *Giambi*, di quando in quando; versi familiarissimi al fauellare domestico, delle persone ben create. Che appunto per colpire in questa naturalezza, e per non iscostarsi poco, ò nulla della Prosa, il Sig. Melchiore Zoppio, eminentissimo letterato de' tempi nostri, compose in sì fatti carmi Italiani, il suo *Diogene accusato*: in modo che il Lettore solo s'accorge della dettatura in Verso, perche lo vede nel Libro misurato, e distinto; che per altro all'Vditore è così bene celato

lato il Verso, che non crede vdir altro che Prosa. Il che seguì questo gran soggetto il parere del Filosofo, che disse *Natura ipsa, proprium admittit metrum: maxime enim sermonibus aptum alternis iambicum esse, argumento sit, quod in dicendo plurimi sanè iambi, mutuo in sermone à nobis proficiscuntur.* Che perciò ne gl'Inframezzi, anco il Pona s'è seruito di versi rotti, e che corrono similissimi alla Prosa: il che ha fatto a bello studio. Adunque, non il Verso, ò la Prosa, mà l'imitatione forma il Poema. Anzi, che se vero è, il Poeta altro non essere, che vn accurato, e perfetto imitatore del Verisimile, non si dirà ch'egli opportunamente imiti, esprimendo cambi euoli, & improuisi ragionamenti in Verso: massime in occorrenze lugubri, nelle quali escono le parole di bocca, non solo senza artificio, & composte, mà tronche, e mendicate. Mancando adunque di Verisimilitudine il Poeta, verrebbe a mancar di Fede: e mostrerebbe, non fatto allhora emergente, ma azione palesemente finta, studiata, & affettatamente mandata alla memoria. Che se i Dialogi, per riuscir verisimili, è necessario che siano in Prosa, che altro son eglino, ò Areteo, le Comedie, e le Tragedie, che Dialogi, fatti secondo la propria, e natural forma del fauellare, e non supposto lungo, e premeditato artificio?

Arac. Veramente, Filandro, queste ragioni m'appagano.

Fil. Ma volete voi vedere: che il Verso non serua

serua alla Tragedia opportunamente? conchiudetelo da ciò, che gli Recitanti, con ogni studio procurano di celar il metro: sforzando di parere che fauellino in Prosa: perche desiderano di mostrarsi interuenienti di vna Azione, che emerga, e non di vn' Opera imparata: sapendo che l'Ascoltante ama di essere ingannato.

Aret. Benissimo come disse Horatio

Ficta voluptatis causa, sint proxima veris.

Fil. Douendo adunque lo imitatore, quanto maggiormente sia possibile, conformarsi alla Verità del fatto, che si intraprende di spiegare; nè essendo verisimile, che alcuno Principe, o Rè, o altro Personaggio habbia d'improuiso trattato i suoi più graui, e traugliosi accidenti in Verso: quandoche più tosto il dolore tronca, & impedisce le voci coi gemiti, e coi sospiri; egli è vna pazzia formale farlo sputar Versi, e tanto maggiore, quanto più limati, più gonfi, & più artificiosi: Horatio non lo seppe negare; anzi disse:

Tragicus plerumque dolet sermo de pedestri.

Aret. Pedestri, cioè *pedibus, numerisq; constanti.*

Ciò fa appunto per me, che fauella pedestre, non è altro che il Verso, che si dice composto di piedi, e di tanti, e di tali.

Fil. Vi sò dire, che sete vno auantaggioso schermitore; e che sapete molto ben ribattere il colpo. In apparenza dite veramente molto bene; ma bisogna saper più oltre: perche

trouo, che *Pedestris oratio est prosa, & oratio soluta: dicta ab humilitate, & simplicitate apparatur; quod ad grauitatem, & maiestatem carnis non assurgat.* Così Quintiliano, di Platone parlando, disse *Multum supra prosam orationem, quam pedestrem vocant Graeci, exurgit.* E Horatio a Mecenate scriuendo disse:

*Pedestribus
Dices Historijs praelia Caesaris.*

Aret. Io mi taccio: se non che pur sento Aristotele, che assegna il Giambo alla Tragedia.

Fil. Ed' io vi rispondo, interpretando Aristotele, (come che di bisogno habbia di essere interpretato di parola in parola) che di due maniere d' Giambo si può intendere: o dell' artificioso, schietto, e continuato; o del naturale, in cui spesso da di petto impensatamente la Prosa; o se non impensatamente; almeno con artificio coperto sì, che punto altrui non traspaia. Ed' eccouì rammemorata l'auttorità, che di sopra toccassimo del Filosofo: cioè, che *Natura ipsa, proprium admittit metrum:* perche, *indicendo plurimi sanè iambi mutuo in sermone à nobis proficiuntur.* Adunque di questo naturale, e misto con gli numeri della Prosa oratoria, e non del mero Giambo intese il Filosofo. Che ne dite Areteo? vi quadra l'esposizione? parui che ella sia come io dico?

Aret. Io non sò contraddire.

Fil. Di questo Giambo naturale, e mescolato nella oratione soluta, intese anco il

Venusino, quando, disse:

*Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus; & natum rebus a-
gendis.*

Arete. Hor abbastanza di questo, che io mi sento appagato. Mà che direm noi dell' hauer egli introdotto persone scelerate, e vitiose; come Giuda, i Manigoldi, e de gli altri, se il fine della Tragedia è di emendare i costumi?

Fil. E voi mi fate queste dimande?

Arete. E perche? Parui che lo effempio de' tristi possa giouare, e leuar i Vitij?

Fil. Parmi senza dubbio: perche si come il contraposto del dolce ha insegnato l'amaro; quello della luce, ha mostrato che cosa siano le tenebre; così il contraposto del Vizio, ha fatto rilucere la Virtù. E così in due maniere si ponno i cattiuu introdurre nella Tragedia; ò come persone principali, ò come accessorie. Come principali non sarebbe lecito; come accessorie, e non solo lecito, ma necessario. Perche si come l'effempio de' buoni instilla bontà ne gli animi di chi ascolta, così lo effempio dei graui, col mostrare la bruttezza del lor peccato, insegna altrui di fuggirlo. Maggiore innocenza certo era impossibile di proporre, che quella di *Christo Signor nostro*; nè maggiore sceleratezza, che quella di Giuda, e di quelli inhumani carnefici. Che perciò, con vtile di chi ode, mostrano quelli, l'enorme eccesso del demerito; e questo l'ineffabile colmo della bontà: E se Horatio stimò, e disse,

disse, che

*Scribendi recte sapere est & principium,
& fons;*

Allegando Socrate per Maestro

*Rem tibi Socratica poterunt ostendere Cay-
tha:*

Senza paragone possono maggiormente le materie Sacrosante; e frà tutte quella della *Passione di Christo*, instillare bontà nei petti.

Art. Mà perche di gratia, intitolando il Pona quest' Opera **CHRISTO PASSO**, non ha egli fatto sotto gli occhi rappresentare la più importante azione del Patire di **Quello**? cioè la **Crocifissione**, e la **Morte** più tosto, che farla altrui raccontare? Quandoche (come pur disse Horatio medesimo)

*Segnius irritant animam demissa per
aurem,*

*Quam, qua sunt oculis subiecta fidelibus:
& qua*

Ipse sibi tradit spectator.

Aiutando ciò l'ottaua, & vltima conditio-
ne, che la Tragedia sia dolorosa?

Fil. In molti modi, ò *Arete*, può l'auttore di vna Tragedia, l'altrui Morte rappresentare: cioè, ò nella piazza della Scena: ò facendo dentro la Scena uccidere alcuna; e poi esponendo sotto gli occhi de gli Spettatori il Cadauero: ò mostrando che sia dentro ferito, e poi portando ò strascinando il personaggio a morir in Scena: ò col far vdir di dentro le strida, egli vlulati della persona che muore: ò finalmente, col far

da

da altri raccontar le morti altroue successe: ma così viuamente, e con tante particolarità indiuiduali, & Icastiche; che l'Vditore crederà con gli orecchi veder le cose. Le prime maniere del fare nel publico della Scena ferire, ò ammazzare, sono biasimate, e proibite dal Maestro della Poetica.

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

Are. E pur Seneca principalissimo Scrittore delle Tragedie, fa vedere Medea che furibonda, col ferro in mano, va lacerando i figliuoli, e ne va seminando le membra guizzanti ancora.

Fil. Seneca fù vn' huomo anch' egli, e seppe errare come gli altri; perche anco

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Fù ben più saggio, e più cauto il Sig. Zoppio, che nella Medea Esule, Tragedia di finissima lega introdusse Medea uccider Medo, e lo fa, con palesar a gli Vditori le strida di dentro. Hora tornando alla terza guisa di rappresentar le Morti n'abbiamo esempio presso Euripide, che fece portar il languente, e semilacero corpo d'Hippolito, a morire sotto gli occhi del popolo. Perciò quando non si ponno le Morti esprimere con esquisita naturalezza, si che formalmente ingannino gli Spettatori, non sono da rappresentare, ma da raccontare; e tanto basta: perche

Aut agitur res in scena, aut acta refertur.

Anzi dirò, che meglio appaga senza comparatione, l'vdire con affettuosa proprietà, raccontare l'altrui Morte, che il vederla
sotto

sotto gli occhi rappresentare con affettatione, ò difetto: il che facilmente accade, la vè si hanno ad esprimere diuerse cose, e che portano qualche tempo, come sarabbe questa di CHRISTO Sig. nostro, accompagnata da tanti scempi: che perciò, egli si è astenuto di portarla alla Scena, vbbidendo Horatio, che disse:

non intus

Digna geri promes in Scenam: multa que tolles

Ex oculis, qua mox narret facundia praesens.

Che per altro, vno che muoia d'vna semplice pugnalata, ò d'altra sì fatta morte spedita, non disdirebbe farlo vedere in Scena.

Are. Resto soddisfattissimo.

Fil. Altre più sode, & più efficaci ragioni, ò Areteo, potrà forse, e fuori di forse apportar in sua difesa l'Auttoe; il quale mosterrà tosto con vna Tragedia intitolata la REGINA THEANO, composta in verso sciolto, di saper non meno calzare il Profano Cothurno, che il Sacro,

IL FINE.